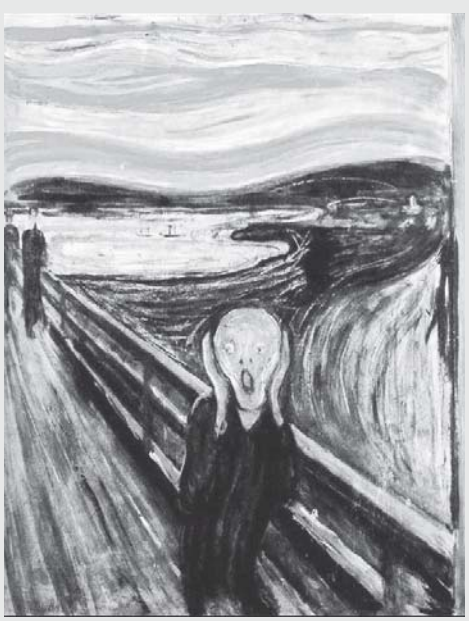
L'estetica di una opera d'arte, al di là della sensazione e commozione personali, è legata ad un "quid" distante anni luce da ciò che può essere un concetto rigido. Questa certezza fa sembrare opportuno fissare ancora qualche punto, cercando di liberare il discorso, di per sé tanto difficile da temere l'arbitrio in tutto quello che si cerca di esprimere, da ciò che le parole spesso fanno fraintendere non riuscendo sempre a "centrare" il significato che loro si vorrebbe dare, forse per scarsità stessa di un lessico appropriato. Si tratta quindi di tornare su concetti indicativi per favorire un minimo accostamento al significato di "estetica", ben sapendo quanto infondata resti la presunzione di sfiorarne l'essenza e quindi solo per dare quel minimo di elementi deduttivi che possano condurre, per l'arte figurativa in genere, ad un metodo di analisi.

Partiamo allora dicendo che l'"esperienza estetica" è riservata all'uomo tutte le volte che egli stabilisce con la natura, con le cose intorno o con i suoi simili, un rapporto "secondo bellezza". Sapendo però che non esiste un concetto di bello assoluto né in arte né altrove, arriviamo ad affermare che l'estetica tende piuttosto ad essere una ricerca dell' inafferrabile, un'esperienza che non ha né può avere valenze assolute ma scava, scava, di volta in volta, per trovare il valore sempre nuovo delle forme che si rinnovano dando sostanza all'estetica stessa. L'idea classica in materia voleva che essa fosse ancorata ad un valore assoluto e universale, all'essenza del bello, dove l'arte veniva confinata alla funzione imitativa di questo assoluto ideale. Tutto ciò rendeva l'espressione artistica un continuo conato verso tale "oggetto" astratto, assoluto e irraggiungibile. Ben presto però, per istinto, l'uomo "prese la mano" al concettualismo e si avviò ad un profondo ampliamento dell'orizzonte. Non esiste più soltanto il perfetto riproduttore del bello, classicamente individuato nelle forme di un creato privo di deformità, ma nasce colui che lo filtra con la sua anima e rende, con l'espressione che sceglie e che in seguito costituirà il suo stile, la propria idea di bellezza e con ciò la sua "estetica".



È innegabile che, nel corso della storia, sono spesso entrati in azione fattori condizionanti che hanno impresso un forte accento alla scelta dei contenuti artistici, qualche volta soffocando la stessa ispirazione. Nel Medioevo , ad esempio, l'arte ebbe una produzione quasi esclusivamente religiosa, strumento della dottrina, chiamata a corroborare la fede ed aiutare una vera e propria ascesi morale. Nonostante ciò consentì sovente il manifestarsi di arte pura, forse perché pura era a quel tempo la fede, l'abbandono alla quale conteneva tutto il resto .

Per rompere gli schemi dovremo arrivare al concetto di "genio". Genio è quell'artista libero di rappresentare anche i suoi tormenti, l'orrido e il "meraviglioso". C'è qualcuno che non raccolga l'estetica dei "capricci" di Goya e o la sorprendente bellezza dell'"urlo" di Munch? Entreremo allora, in punta di piedi, ad osservare questi due "monumenti", senza pretesa di scendere a fondo nelle complesse e poliedriche personalità dei due "grandi". Li estrapoleremo, alla ricerca della loro "estetica".

Le tavole degli ottanta "capricci" di Francysco de Goya y Lucientes nascono dalla volontà di dimostrare che il "sonno della ragione" produce mostri. Il frontespizio stesso della edizione di raccolta mostra un uomo addormentato alle cui spalle si levano in volo orrendi pipistrelli. È, per Goya, l'epoca della maturità artistica e spirituale.

Trascorsa un'intera esistenza avventurosa e ricca di esperienze molteplici, ora la sua anima si rivolge al proprio interno e, portando nell'arte di questo momento una sorta di giudizio di merito, analizza se stessa e tutta la società che si è mossa contemporaneamente. Ne escono immagini spietate, incubi paurosi, caricature spesso crudeli, gestualità violente e degradanti. Il segno è conciso, essenziale, in una danza drammatica di luce e ombra, in un susseguirsi di suggestioni e fantasie che trovano pienezza estetica nel fluire dell'inconsueto, del "monstrum" ed insieme del morale, del flagellante, del redentivo. Ma che meraviglia! Se mai avessimo voluto parlare di estetica del "brutto", qui lo abbiamo fatto "a pieni polmoni"!

E poi Munch, Edward Munch, norvegese, considerato grande "espressionista" che legava la sua pittura ad un furore sovversivo del vecchio mondo, ad una nuova filosofia dell'universo fino a voler ritrarre il nascosto senso della vita umana. Si distolse dalla contemplazione, sciolse i vincoli tra il sentire interiore ed il vero naturalistico per approdare anch'egli all'incubo, all'allucinazione, a ritrarre il "vero" che fa paura, il "se stesso" che fa paura. Munch usa mezzi pittorici essenziali e schematici, impressi di rievocazioni simboliche sulla fatalità del dolore e sulla tragicità della vita. E ama Van Gogh. Non si vede?

abc

La Tenda vivrà con il tuo abbonamento:
annuale 15 euro, sostenitore 20 euro, cumulativo con la rivista "Prospettiva persona" 37 euro c/c n. 10759645 intestato a CRP, Via N. Palma, 37 - 64100 Teramo
Per le inserzioni nel "Taccuino": Tel. 0861.244763